

NICCOLÒ
TOMMASEO

SCINTILLE

*A cura di Francesco Bruni
con la collaborazione di
Egidio Ivetic, Paolo Mastandrea, Lucia Omacini*



Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore

NICCOLÒ
TOMMASEO

SCINTILLE

A cura di Francesco Bruni

con la collaborazione di

Egidio Ivetic, Paolo Mastandrea, Lucia Omacini

Questo volume è stato pubblicato
con il contributo della

FONDAZIONE CARIPLO

Coordinazione redazionale: Barbara Colli
Redazione: Davide Profumo

ISBN 978-88-6088-698-9
© 2008 Fondazione Pietro Bembo

Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore

UNIVERSITÀ FLORENTINA
VIA DE' TORNABUONI
BIBLIOTECA
DI LETTERE UMANISTICHE

*Origini europee e fratellanza dei popoli nel poemetto
latino al Palmedo (1839)*

di Paolo Mastandrea

1. *Contenuti e ideali del componimento*

Al di là delle sue cause accidentali (poste in luce nelle note a piè di testo), il pezzo per Adolfo Palmedo tocca alcuni dei grandi temi di dibattito civile e polemica artistico-letteraria cui Tommaseo dedicò l'intera vita: l'anelito ad una alleanza davvero santa¹ tra genti oppresse, nella loro lotta contro il dispotismo degli imperi sopranazionali; la richiesta di una libertà intesa come diritto dei popoli, non degli individui, e sempre soggetta alla ferma disciplina della religione; di qui la vaga nostalgia per epoche nebulose, anticipatrici o mimetiche di medioevi immaginari, ove l'Europa s'inclinava al magistero di una Chiesa indifferente verso il potere e le ricchezze mondane; l'appello a raccogliersi unanimi sotto le insegne di un cattolicesimo rigido, esclusivo, non propriamente reazionario ma passatista e pauperista prima che modernamente liberale o democratico. Scegliendo tali campi di discussione, rischiosi perché possibili rivelatori di irrisolte antinomie, Tommaseo ha modo di far conoscere aspetti meno durevoli del suo sentire politico: per esempio la simpatia germanofila,² simmetrica e necessaria ad un mi-

¹ Di «Santa Alleanza dei popoli» parlava negli stessi anni Giuseppe Mazzini (*Fede e Avvenire*, pubblicato in francese nel 1835), che Tommaseo conobbe di persona a Ginevra; e «Fratellanza dei popoli» fu il titolo della società di azione politica e di un giornale omonimo fondati a Venezia durante la resistenza della città agli Austriaci, nei primi mesi del 1849.

² Era destinata a rientrare, già dopo i moti quarantotteschi, la netta distinzione tra Germania ed Austria: da allora Tommaseo vide ovunque affermarsi un certo 'egoismo pantedesco' sul piano

sogallismo ora più vivace che mai,³ al termine di una fase esistenziale proficua all'artista quanto penosa per l'uomo; ovvero l'uguale collateralità, resa esplicita qui fin dall'esordio, tra Corsica e Dalmazia: terre vergini e selvagge, eppure fertili di canti spontanei; luoghi di bellezza mistica e austera; sportelli di un trittico d'altare dinanzi al quale s'inchina il poeta adorante. Punto focale di ogni tensione è infatti l'Italia, patria elettiva dove Tommaseo rientra dopo il quinquennio di 'esilio' e un bacio fuggevole alle tombe familiari: ritiene giunto il momento per le sperimentazioni ardite, al fine di propagandare certe idee sul federalismo cui gli eventi storici avrebbero tolto ogni illusoria prospettiva di attuabilità.

Questo esercizio di versificazione, compiuto tra Sebenico e Venezia nel novembre del 1839, sfiorava un tema arduo per i credenti, vecchi e 'nuovi': come si può conciliare la fede rivelata con il progresso scientifico? La risposta, ora al nostro esame, è destinata ad attrarre piuttosto la curiosità del filologo di mestiere che il gradimento del lettore comune: il moralismo implacabile, l'oscuro concettismo, un'erudizione sottaciuta e insieme esibita, insomma gli abiti mentali che per

politico, mentre il militarismo prussiano s'apprestava a esercitare un ruolo parallelo all'espansionismo sabauda in Italia: E. PASSERIN D'ENTREVES, *Tommaseo nel Risorgimento d'Italia*, in N. T. *nel centenario della morte*, pp. 33-46, a p. 46. Ben altre, profonde ragioni di ostilità interverranno più tardi: donde le tirate contro la "tedescheria filosofica" che abbracciano gli scettici letterati Goethe e Schiller al pari dei professionisti Kant e Hegel, confermando il sospetto di una ostilità dovuta a fondamentali motivi religiosi, quando scriveva frasi come «la Germania non è padrona di sé né del proprio pensiero, appunto perché protestante»; si veda ora il saggio di C. FLAIM, *Tommaseo e la cultura tedesca*, in N. T. *dagli anni giovanili al «secondo esilio»*, pp. 207-31 (quivi le citazioni prese dal *Diz. est. del 1867*: col. 228).

³ Sul primo soggiorno in Francia scrive pagine di cruda sintesi C. BEC, *Tommaseo in Francia (1834-1838)*, in N. T.: *popolo e nazioni*, I, pp. 87-94; di seguito nello stesso volume (pp. 95-114) è l'acuto saggio di M. TATTI su *L'esperienza francese del Tommaseo*, più sensibile ai problemi per noi sul tappeto.

principio Tommaseo indossa volentieri non traggono movimento dalla lingua morta e restano lì, esanimi, in pose di marmorea freddezza. La scoperta dei legami ancestrali di civiltà tra Indiani ed Europei, quindi lo sviluppo del paradigma ricostruttivo che apre la via alla linguistica comparata e le relative evidenze acquisite in ambito non solo grammaticale, bensì latamente storico ed etnografico, portavano la cultura di quei decenni a revisioni complete delle proprie basi epistemologiche; a fronte di tutto ciò l'autore sembra voler minimizzare i problemi,⁴ quasi insinuando che gli innesti di conoscenze nuove sul tronco antico della tradizione siano facili, pacati e soprattutto compatibili con il racconto scritturale. Ma il paragone proposto fra le steppe dell'Asia e il giardino dell'Eden, l'immagine dei quattro fiumi che scendono a bagnare le terre assimilati alle moltitudini umane che si diffon-

⁴ Secondo l'opinione di A. DURO (*Tommaseo lessicografo*, in N. T. *nel centenario della morte*, pp. 197-220, a p. 218, «gli furono pressoché ignoti, o ebbero comunque scarsa risonanza nei suoi scritti, lo studio con cui, in Germania soprattutto, linguisti a lui contemporanei stavano gettando le basi della glottologia e della linguistica moderne: non conobbe se non vagamente gli studi indoeuropeistici e la grammatica comparata di Franz Bopp e di Wilhelm von Humboldt, la grammatica storica di Jacob Grimm, le ricerche etimologiche di August Friedrich Pott, la linguistica romanza di Friedrich Christian Diez, la fonetistica di August Schleicher, la dialettologia romanza di Graziadio Isaia Ascoli»). Come si sa, Tommaseo intervenne a più riprese in polemiche sull'origine del linguaggio, sostenendo posizioni cui è impossibile riconoscere alcuna validità scientifica (op. cit., p. 202); lo stesso pamphlet antidarwiniano del 1869 era non meno rivolto contro i negatori della ortodossia dell'ebraismo primitivo (l'opuscolo *L'uomo e la scimmia: lettere dieci di Niccolò Tommaseo, con un discorso sugli urli bestiali datici per origine delle lingue* fu ristampato da M. PUPPO: Milano, Marzorati, 1969); la stima (non ricambiata) di Ascoli per Tommaseo andava soprattutto al patriota, disinteressato e coraggioso (S. TAMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969, pp. 291 e 421). Si veda ora D. SANTAMARIA, *Graziadio Isaia Ascoli e Niccolò Tommaseo: il percorso di una incomprensione*, in *Niccolò Tommaseo a 200 anni dalla nascita* (Atti del Convegno di studi, Udine, 9 ottobre 2002), a c. di S. CATTALINI, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato Provinciale di Udine, 2003, pp. 119-217.

dono per popolare l'Occidente, l'ambiguità della invocazione diretta ai Superi (v. 20: numi del cielo o santi del paradiso?), la contaminazione (favorita dall'equivoco onomastico) del titano Iapetos⁵ col biblico Iafet, capostipite degli ariani:⁶ tutto ci appare un fastello di motivazioni casuali, se non di meri espedienti volti a preservare qualche lettore candido dai tarli del dubbio o dalle insidie del pensiero irreligioso, dove semmai andrebbe temuto il pericolo opposto, cioè la genesi di mitologie ibride, ben più artefatte di quelle neoclassiche.⁷

Colpisce sul piano ideologico anche la virulenza dell'ingiuria personale a Lutero, fatto reo della spaccatura inferta all'unità religiosa dei cristiani: giudizio non mitigato, anzi aggravato dall'attenuante della 'ignoranza' (v. 52: *nescius ipse*), cioè da una sua pretesa incapacità di calcolare le conseguenze dello scisma. Il bersaglio vero dell'attacco andrà però cercato altrove, stante il legame di causa-effetto istituito tra riforma protestante e illuminismo settecentesco: come si sa, Tommaseo mai cessò di pensare che la concezione del mondo diffusa dai teisti inglesi prima, e dagli enciclopedisti francesi poi, abbia asservito l'umanità a nuove forme di paganesimo, a perniciose idolatrie verso la Raison (v. 62 ss.).

Per tornare all'ambito compositivo, non solo da lontano il quadro storico-geografico appare frutto di una fantasiosa affabulazione: pure nei minori particolari (vedi lo scenario marino su cui si apre il pezzo⁸ o il rapido schizzo del *locus*

⁵ È il padre di Prometeo; l'attributo *audax* si capisce solo avendo presente il passo oraziano (*infra*, commento al v. 29).

⁶ I tre figli di Noè hanno dato origine, secondo la *Genesi*, alle tre razze fondamentali del mondo antico, cioè i semiti (arabi ed ebrei), i camiti (i neri d'Africa) e i giapeti (gli indo-europei). Nell'osservanza fedele della Scrittura, che voleva Iafet quale capostipite dei popoli occidentali, fu Beda il Venerabile ad usare per primo il termine 'Europa' a proposito delle terre a lui conosciute, cioè la Francia, la Germania centro-meridionale e l'Italia.

⁷ Nel 1826 il Tommaseo era intervenuto di persona nelle contemporanee polemiche sulla "verità poetica", stampando a Milano un opuscolo *Della mitologia. Discorso sopra il sermone del cav. Monti*.

⁸ Cui invece siamo certi corrispondevano luoghi reali; scrive T. a

amoenus di v. 47 s.) si prescinde da qualunque istanza di oggettività 'naturalista'. Beninteso, ciò risponde a contemporanee scelte di poetica del narratore italiano; il raffronto a volte istituito fra la iniziale descrizione della campagna bretonne, che proprio allora schiudeva ai lettori le morbide atmosfere di *Fede e bellezza*, e l'esordio del capolavoro manzoniano, non si limita ad opporre pagine di sognante imprecisione 'romantica' ad altre tracciate con vigile nitore vedutistico:⁹ è indice immediato di fiducia diversa sulle nostre capacità di intendere il mondo sensibile, traccia cammini alternativi nel rapportare l'uomo alla realtà, marca differenzialmente gli scopi morali e sociali che l'artista ha il dovere di cogliere, assimilare, ritrasmettere, con azione educativa prima che poetica.

2. Tessuto linguistico, scelte lessicali e stilistiche

Questa prova in metri latini arriva a lunga distanza dagli *iuvenilia* scritti a Padova negli anni intorno al 1820, e tuttavia può ancora legarsi alla fase di perfezionamento compiuta da Tommaseo entro le aule del Seminario della città,¹⁰ l'Istitu-

Salvatore Viale da «Sebenico 7 novembre 39» (lettera conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze, *Carteggi vari*, 465, 13): «Al caro Palmedo non iscrivo direttamente; ma parlando a voi, parlo a lui. Quanto dolce l'inaspettato suo dono [si tratta del primo poemetto latino]! Io ripenso con desiderio soave alle troppo rare nostre passeggiate di Pietra Nera [località sulla costa, poco a nord di Bastia], variate d'italiano, di francese, di latino, e Dio mi perdoni anche d'un pochino di greco...».

⁹ O anche, se vogliamo, «fotografico»: R. M. MONASTRA, *Niccolò Tommaseo e la crisi del Romanticismo*, Bari, Laterza, 1976, p. 23.

¹⁰ Lo studio migliore al riguardo si deve a M. PECORARO, *La formazione letteraria del Tommaseo a Padova*, in N. T. *nel centenario della morte*, pp. 307-30; specialmente per il ruolo del Seminario nella acquisizione di una sensibilità bilingue non comune, davvero importante il saggio di D. MARTINELLI, *La formazione del Tommaseo lessicografo*, in «Studi di filologia italiana», 55, 1997, pp. 173-340.

to, che dopo la rifondazione del cardinale Barbarigo aveva conosciuto l'attività instancabile di Facciolati e Forcellini, al passaggio del giovane dalmata fioriva ancora sotto la guida di Sebastiano Melan (1769-1847): stimato sacerdote e buon maestro, più tardi rettore dell'Università, uomo posato ma non conformista.¹¹ Recenti indagini hanno mostrato quali progressi nello studio 'scientifico' dei classici (paralleli alle riforme del metodo filologico in atto dal XVIII secolo) si andassero allora operando nelle Venezie¹² – un territorio ritenuto estraneo da tempo alle grandi correnti culturali europee, e affatto marginale in campo antichistico; tanto meno stupiranno poi certe arditezze inventive se guarderemo all'assenza di pregiudizi letterari, all'attenzione per i testi esclusi dalla scuola, insomma all'imprevedibile autonomia culturale, degli studiosi (traduttori, commentatori, editori) raccolti intorno all'abate Pietro Canal (1807-1883): latinista e musicologo di cui Tommaseo fu a sua volta parco estimatore e recensore, quindi collega e competitore politico a Venezia durante la tumultuosa esperienza del governo repubblicano, mai veramente amico né compagno di percorsi intellettuali.¹³

¹¹ CIAMPINI, *Vita*, p. 53, lo definisce un uomo «da tutti amato e lodato per altezza di mente e dignità di carattere»; Tommaseo, che ne pubblicò l'elogio funebre (*Di Sebastiano Melan*, Trieste, Papsch, 1847), ebbe per lui parole di sobrio e tenero affetto – sentimenti mai contraddetti in sede privata, epistolare o diaristica.

¹² D. NARDO, *Minerva Veneta. Studi classici nelle Venezie fra Seicento e Ottocento*, Venezia, Il cardo, 1997, pp. 31-75; un'opinione diversa è sostenuta nei lavori di G. BEZZOLA, che scorge solo elementi negativi (in rapporto alla vitalità della Lombardia contemporanea) nel «prolungamento del piacevole torpore veneto» a lungo favorito dall'immobilismo della Serenissima (*T. a Milano*, p. 21; qualche giudizio più articolato, ancorché impietoso come sempre, sulla produzione giovanile in latino sta a pp. 18s.; moderazione ulteriore mostra BEZZOLA nel successivo bilancio intorno a *Niccolò Tommaseo e la cultura veneta*, in *Storia della cultura veneta*, a c. di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, VI, 1986, pp. 143-63).

¹³ Su questo personaggio si vedano la voce di S. TIMPANARO in

Gli argomenti escogitati da Tommaseo non potevano sollecitare l'attrattiva estetica di un lavoro che si tiene entro i dignitosi limiti del pezzo di virtuosismo (e come tale va giudicato): l'esame condotto qui puntualmente, verso dopo verso, ne porrà in luce la fattura rapsodica, combinatoria di tessere preesistenti nella immensa *koiné* della produzione dattilica latina, recuperate alla memoria del poeta moderno grazie alla eccezionale solidità dei suoi studi. I nomi d'autore rappresentati sono i pilastri della educazione di scuola (anzitutto Virgilio, Orazio, Ovidio), quindi prosodia e metrica appaiono abbastanza regolari;¹⁴ però le necessità narrative e le indubbie stravaganze tematiche (basti citare il catalogo dei popoli di v. 26 ss.), portano a rivolgersi altrove: donde il numero di suggerimenti che vengono da scrittori postclassici, sia profani che ecclesiastici, tardoantichi o addirittura medievali – perciò estranei ad ogni modulo di canonizzazione retorica.¹⁵

DBI, XVII, 1974, pp. 676-81, e NARDO, *Minerva Veneta* cit., pp. 141-75; ho tentato un abbozzo che delinei i suoi rapporti con Tommaseo in *Pietro Canal e il '48: un latinista veneziano nella rivoluzione*, in «Quaderni Veneti», 31-32, 2000 (= Atti del Convegno *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo*), pp. 71-89.

¹⁴ Non troviamo ipermetri, né finali monosillabiche o altrimenti anomale, salvo il caso del quinto piede spondiaco nel verso 24 (*atque immensa*), da scandirsi solo grazie a una sinalefe mal accettabile per ogni poeta classico.

¹⁵ Pur avendo ricevuto un'educazione umanistica di stampo tradizionale, la cultura romantico-cristiana lo porterebbe a collocare «gli scrittori latini cristiani accanto, anzi al di sopra, di quelli pagani» secondo M. PUPPO (*Poetica e poesia di Niccolò Tommaseo*, Roma, Bonacci, 1979, pp. 107s.). In simili atteggiamenti di rinuncia a consolidate gerarchie (ma non di loro sovversione) credo tuttavia pesasse più l'abito mentale del lessicografo, che nelle peregrinazioni per l'Italia e l'Europa da tutto si separava, fuorché dai tomi in 4° della Crusca e del Forcellini; l'incredibile aneddoto, certificato da lettere private e da una commossa sottoscrizione autografa alla sua copia personale del *Lexicon*, è ultimamente narrato da F. BRUNI, *Tommaseo «quinque linguarum»*, in *N. T.: popolo e nazioni*, I, pp. 3-36, a pp. 17-18). Nel glorioso vocabolario *totius Latinitatis* la stessa concezione d'impianto favoriva un certo egualitarismo documenta-

Forse è possibile scorgere in questi settanta esametri l'esito di fresche riletture, compiute dall'autore durante l'attività didattica in Bretagna e già in parte riversate nell'antologia tematica di scrittori cristiani uscita l'anno precedente col titolo appunto di *Selecta e Christianis Scriptoribus adnotante N. Tommaseo* (Nannetis, ex typographia Herault, 1838). La silloge, pressoché ignota agli stessi specialisti,¹⁶ accoglie ovviamente brani lirici di Prudenzio; il poeta spagnolo delle *Corone di martiri* e della *Psychomachia* (348-405 ca.), consentaneo al moderno esteta perché altrettanto incline ai forti contrasti di tinte, piaceva non meno al linguista, per uno stile che infinge la massima ricercatezza sotto una familiare colloquialità, dove la patina arcaica è punteggiata d'impertinenze 'decadenti' e il patetismo ama rotolarsi in situazioni morboscose, cedendo al gusto iperrealista delle immagini macabro-erotiche. Con motivi in parte analoghi si spiegano alcuni lucrezianismi (i participi *concita*, v. 13; *dissita*, v. 24; *palantes*, v. 67), che occasionalmente assumono fogge di ispida desuetudine (un *terrai* trisillabo è al v. 43): anche qui bisognerà rinviare al parallelo gusto di sperimentazione del prosatore volgare, sensibile all'istanza puristica, pronto ad accogliere nella scrittura ogni germe di toscanità primitiva, comunque an-

rio, desumendo lemmi da testi non letterari ed epigrafici, elencando esempi da scrittori 'bassi' sia per epoca che per appartenenza di genere, insomma abolendo i privilegi di cui godevano da secoli i blasonati autori della scuola; anche per questi motivi don Egidio subì una freddezza ingiustificata dalle persone che lo circondavano, compreso il suo grande ispiratore (nonché splendido prosatore ciceroniano), l'abate Faccioli: mi sia concesso rinviare al saggio *Dal Calepino al Forcellini. Continuità e polemiche nella lessicografia latina del primo Settecento*, in «Quaderni Veneti», 13, 1991, pp. 131-43.

¹⁶ Benvenuto dunque il lavoro di D. MARTINELLI, *Una raccolta da riscoprire*, in *N.T. dagli anni giovanili al «secondo esilio»*, pp. 119-34; il libro tommaseo di cui si parla è raro, anzi quasi irripetibile in Italia, ma oltre ai quattro esemplari censiti da Martinelli (p. 122, n. 14), ne esiste una quinta copia (cioè quella che ha potuto vedere chi scrive: grazie alla gentilezza di Marina Molin Pradel) posseduta dalla Biblioteca Palatina di Parma.

sioso di insufflare un'anima popolana nelle più squisite figure del riuso artistico.

Una particolarità poco avvertibile in questa manovra di trasbordo delle proprie idee letterarie sul versante latino sta nella scelta di parole capaci di suggestione 'bilingue' all'orecchio sottile del lessicografo; segnale almeno il caso di *herbula* (v. 42), voce prosastica rara e anzi ignota alla poesia antica, da considerarsi calco inverso del diminutivo italiano così definito nei *Sinonimi* (1327): «ERBETTA è più in uso nella lingua scritta, ed esprime la bella e giovine erba di cui si copre il terreno»; un altro termine-guida qui ritradotto (e portato di peso) dalla lingua moderna è MESTO aggettivo,¹⁷ presente tre volte ai versi 26, 40 e infine 56, dove *moestorum ... viarum* forma un nesso prima inaudito.

Nelle pagine seguenti tenteremo un breve saggio di anatomia sopra l'elaborato del poeta-umanista, anche al fine di ricostruirne la 'biblioteca' – cioè il giacimento mnemonico donde i processi mentali cavano le materie adatte alla ricreazione; per esercitare una critica meno cursoria di questa prova poetica servirebbe un'indagine comparativa, estesa all'intera attività del Tommaseo latino: ma già ad un primo sguardo è lecito misurare la distanza che separa il serio carme didascalico dai tanti, lodatissimi pezzi d'occasione, prodotti nei seminari delle province venete; trattandosi in quel caso di versi (per lo più, ma non solo) disimpegnati e leggeri,¹⁸ la distanza sarà proporzionale alle esperienze maturate frattanto da un 'esule' inquieto, nella vita come nelle letture.

Fosse la perdita materiale, o comunque l'indisponibilità di una copia qualsiasi del testo (causa da non escludere, per

¹⁷ *Sinonimi* (2085; 2195); *mestizia* e i suoi correlati vanno intesi come veri e propri «termini-chiave dell'atteggiamento psicologico caro a Tommaseo», in *Fede e bellezza* e nella produzione poetica contemporanea (R.M. MONASTRA, *I peccati di Tommaseo e altri studi sulla confessione letteraria*, Palermo, Sellerio, 2004, p. 54).

¹⁸ La lettura più fine è quella che ne fa PEGORARO, cit., particolarmente pp. 308ss.

l'eccessivo disordine del personaggio), fossero gli sviluppi della storia che ne smentivano le profezie (la carta geografica, sia d'Italia che d'Europa, evolveva frattanto in modi ben diversi dalle attese dei federalisti cattolici), il poemetto *Anglia Cirneae* non tornò più in mano al suo autore:¹⁹ anzi, persino dalla memoria finì rimosso, se in una lettera spedita al Vieuzeux nell'agosto del 1855, Tommaseo gli annunciava un esercizio di versione in esametri dal V canto dell'*Inferno* con le parole: «Dopo più di trent'anni che non facevo versi latini, mi sono divertito a tradurre la Francesca da Rimini» etc.; e a Vincenzo De Vit, negli stessi giorni: «Io da più di un quarto di secolo ho smesso il latino: onde quel po' di sicuro sentimento che c'era, svanì»; in questa analisi autobiografica retrospettiva²⁰ (peraltro tentennante nella cronologia) un velo di oblio si stende sopra la composizione del '39, il cui tenue ricordo era a quel punto demandato ai soli possessori o lettori delle stampe di *Scintille*. Ma stavano davvero così le cose?

Giusto trent'anni dopo (era l'estate del 1869) Tommaseo riprese la penna per cimentarsi in un'altra, ambiziosa versificazione latina: scrisse allora il *De rerum concordia atque elementis*,²¹ un testo di 104 esametri con cui egli partecipò senza fortuna al concorso di Amsterdam.²² Il pezzo ha da

¹⁹ Il silenzio potrebbe equivalere ad un'autocritica, quasi un 'disconoscimento di paternità': è notissima la propensione di Tommaseo a scomporre e ricomporre, rielaborare e reimpiegare i propri scritti, tacitamente, anche varie volte in successive opere (e con prevedibile piacere dei critici delle varianti): M. PUPPO, *Arte del Tommaseo scrittore*, in N. T. *nel centenario della morte*, cit., pp. 123-39, soprattutto 125s.).

²⁰ Le testimonianze sono raccolte da CIAMPINI, *Vita*, p. 624 (miei i corsivi).

²¹ Pubblicato a stampa un anno più tardi e tradotto col titolo *Della sempre crescente armonia delle cose*, carne latino di Niccolò Tommaseo, Firenze, Tipografia Calasanziana, 1870.

²² Inaugurato nel 1845, l'annuale Certamen poeticum Hoeufftianum provide fino al 1978 a far giudicare da titolati latinisti accademici (e premiare con belle somme di denaro) i migliori compo-

poco ricevuto la lettura di una studiosa,²³ che lo ha definito in termini di «espressione coerentissima» del pensiero politico e sociale, religioso e scientifico del dalmata;²⁴ e siccome la stessa ricercatrice non si è voluta sottrarre al compito di giudicare il poeta neolatino in quanto tale, né di valutarlo in comparazione col Pascoli,²⁵ alla sua indagine resta qui solo da rimandare, salvo per un punto.

L'attuale riedizione del *De rerum concordia* allega in fondo al libro un utile catalogo delle «Poesie latine (e greche) del Tommaseo», in ordine cronologico.²⁶ Peccato non trovarvi il carne per Palmedo, perché un esame parallelo avrebbe permesso di cogliere alcune impressionanti analogie formali – e mi limito all'esempio della frase (di gravidanza veramente tommaseana) *per saecula longa laborum*.²⁷ Ma

nimenti inediti in versi; sempre numerosi furono i partecipanti italiani, ma nessuno conseguì tanti successi come Giovanni Pascoli, che concorse tra il 1891 e il 1911.

²³ N. TOMMASEO, *De rerum concordia atque incrementis*, Introduzione, commento e appendice a c. di P. PARADISI, Bologna, Patron, 1998.

²⁴ Forse proprio le dosi elevatissime di enfasi militante spiacquero agli Accademici d'Olanda e offrirono loro il destro per scartare questo inedito, già nella fase eliminatória del concorso; da principio il vecchio autore sembrò disinteressarsi della sgradevolezza e rifuggire le polemiche, ma l'anno seguente egli pubblicò il poemetto accresciuto di otto pagine a stampa con una *cauda* velenosa: l'elenco degli stralci rintracciabili nei testi premiati e l'enumerazione di almeno cinquanta bravi latinisti viventi in Italia (PARADISI, cit., pp. 51 ss.); in tale appendicolare rappresaglia verso i giudici e i vincitori del concorso di Amsterdam può intuirsi, volendo, una lungimirante preparazione di sciovinismo, apertivo alle zuffe future tra minerve italiane e scimmioni tedeschi.

²⁵ Una tentazione inevitabile, ma anche un obbligo spiacevole, affrontato con onesto equilibrio, senza timidezze né maramalderia (PARADISI, cit., pp. 24s.).

²⁶ Si tratta di un elenco di 59 titoli, a coprire un arco di tempo che va dall'anno 1815 circa al 1874 – ultimo di vita del Tommaseo (PARADISI, pp. 153 ss.).

²⁷ Si veda *infra* il commento al v. 54.

quel che più stupisce è la modalità, tutta mnemonica, dell'autocitazione.

Come Francesco Bruni racconta nella *Storia del testo* (§ 1),²⁸ a partire dal tragico agosto del 1849 e fino al novembre del 1870, quando ne ricevette per posta una copia conservata nel Seminario di Padova, l'autore di *Scintille* aveva perso ogni contatto con quella sua creatura; l'uscita da una tipografia fiorentina dell'ultimo poemetto latino datava a un mese prima o poco più: da ciò si trae la conclusione che il silenzio quasi trentennale sul carne al Palmedo non significava affatto una paternità rinnegata, ma solo dimenticata; i fili che legano i due opuscoli provano al contrario – se mai servisse – quanto segreti siano gli archivi della memoria, quanto oscuri al poeta medesimo, che vi accede e attinge senza consapevolezza.

3. Commento esegetico e apparato di rinvii intertestuali

Rimembranze di luoghi (vv. 1-5). L'accumulo di denominazioni geografiche, atte a creare atmosfere d'indefinito esotismo, era un espediente cui volentieri facevano ricorso i neòteroi di età cesariana o augustea (W. Kroll in A. Lunelli, *La lingua poetica latina*, Bologna, Pàtron, 1980², p. 46 s.); certo di *Anglia* non si danno precedenti letterari prima del VI secolo, mentre Tommaseo poteva trovare il dotto aggettivo che designa la Corsica, nella stessa sede metrica, già presso Virgilio, ecl. 9, 30 «sic tua *Cyrneas* fugiant examina taxos»; all'isola mediterranea, nell'immaginario dei romani antichi, si legavano idee di solitudine forzata, relegazione o esilio: fama cui contribuì soprattutto l'agiografia di Seneca (descritto *remotus inter Corsici rupes maris* in Octavia 382, mentre l'epigr. 3 esordisce: *Barbara praeuptis inclusa est Corsica saxis, | horrida, desertis undique uasta locis*). L'intero

²⁸ Sulla base di documenti privati raccolti da PICCORARO (*Lettere Poletto*, pp. 347-48).

verso d'esordio presenta comunque una fattura 'alessandrina': fra altri possibili modelli ritmico-verbali si può evocare [Verg.] *Culex* 51 «*screpea desertas haerebant ad caua rupes*»; diversamente l'apostrofe *Te, bone*, è stilema di andamento colloquiale, proprio del sermone satirico: Hor. sat. 2, 3, 31; 6, 51, 95; Pers. 2, 22; vi fa significativa eccezione l'uso didascalico, e perciò serio, di Lucrezio (p. es. 3, 206). Il nesso *Illyris ora* di v. 2 è attestato in Ov. trist. 2, 225; Sil. 8, 290; Avien. orb. terr. 538; Sidon. carm. 2, 2234; unica occorrenza in clausola: Auson. parent. 14, 9. Per *multa ... tecum | commemorini* (3-4) si può pensare a influsso di Ov. Pont. 2, 4, 9 «*multa mihi tecum collata recordor*»; ma l'esametro riprende anche l'andamento e riproduce la finale di Verg. Aen. 6, 160 «*multa inter sese uario sermone serebant*» (poi Sil. 15, 283 «*haec atque his paria alterno sermone serebant*»; Cyp. Gall. iud. 737 «*ad Iudam ueniunt socio sermone serentes*»). La collocazione di *atque Italo* era fissata dalla tradizione epica (forse già enniana) che allinea Virgilio e i suoi epigoni (Aen. 1, 252 «*prodimur atque Italis longe disiungimur oris*»; Sil. 4, 759 «*qua petat atque Italum feriat qua comminus hostem*»; 6, 596 «*Ausoniae atque Italis tempus protendere regnis*»; 12, 290 «*non secus atque Italo fugere a ductore pautes*»; etc.); pari senso di elevatezza produce l'enjambement *alta sonantis | aequoris*, parecchi inedita ma quasi sicuramente suggerita dal composto *altitnantis* in finale esametrica (Enn. ann. 554). Quanto all'epiteto esornativo *astriger* (v. 5), è diffuso a partire dalla piena età imperiale (due occorrenze in Stazio), e per lo più riferito alla volta celeste, mai alla notte; altra circostanza notevole: la giuntura *sancta silentia* non ricorre da nessun'altra parte, salvo in un poema epico del XII secolo, la *Ylias* di Ioseph Iscanus (1, 313); la clausola *silentia noctis* risulta attestata la prima volta in Lucrezio (4, 460), poi è frequentissima a partire da Ovidio (met. 7, 184; MASTANDREA, *De fine versus*, pp. 80rs.).

Lingue e popoli (vv. 6-13). Se l'attacco di verso *et modo* è tutt'altro che raro (primo esempio: [Verg.] Maecen. 1,

124), l'apostrofe *care senex* ricorre per l'unica volta in un prodotto della scuola imperiale, cioè la stessa elegia pseudo-virgiliana in *Maecenatem* (2, 27 «uiue diu, mi *care senex*, pete sidera sero»); un altro archetipo va forse individuato in un passo virgiliano tra i più noti per potenza simbolica (si tratta dell'eroe *pius* che si rivolge al genitore in Aen. 2, 707 e lo esorta: «ergo age, *care pater*, ceruici imponere nostra: ipse subibo umeris» eqs.); che questa evocazione paterna lavori sulla memoria poetica di Tommaseo parrebbe suggerito dal nesso *iuuenili ... amore*, non attestato al di fuori di Verg. Aen. 8, 163 (ecco l'occorrenza e uno stralcio del discorso di re Latino: «sed cunctis altior ibat | Anchises: mihi mens *iuuenali* ardebat amore»). Mentre la clausola di v. 7 è frequente (prima occorrenza: Ov. rem. 367; MASTANDREA, *De fine versus*, p. 105), il modello di *doctaque ... carmina* sembra Ov. trist. 3, 7, 12 «*doctaque* non patrio *carmina* more canis»; il nesso colloquiale *mittis mihi* è tratto invece da Marziale (5, 29, 1; 11, 89, 1). La paronomasia *victrix ... victa* (v. 8) trova il suo altissimo modello in Lucano (1, 128 «*victrix* causa deis placuit, sed *victa* Catoni») e forse in altri, meno illustri antecedenti scolastici come l'epigramma pseudo-senecano 20, 5-6: «idem Agamemnonias dices cum uideris arces: | "heu uictrix uicta uastior urbe lacet!"». Nella stessa posizione dopo semisettenaria *peperere* è voce arcaica, enniana e lucreziana, ma forse nel complesso l'esametro 9 si ispira ad un distico di Ovidio (trist. 2, 8, 45): «sic tibi uir sopes, sic sint cum prole nepotes, | cumque bonis nurbus quod *peperere* nurus».

Apparentemente *grande decus* riproduce Hör. carm. 2, 17, 3-4 «Maecenas, mearum | grande decus columnenque rerum»; però anche qui potrebbe operare influenza un testo tardo e raro come l'elogio funebre di Boezio (3, 6), «quem sibi *grande decus* contulit ipse deus». Al v. 11, un modello di *mutatis ... terris* (seppure alquanto impertinente per sua intrinseca frivolezza) poteva trovare Tommaseo in Propertio (3, 21, 9-10): «unum erit auxilium: mutatis Cynthia terris | quantum oculis, animo tam procul ibit amor». Il nesso *semina veri* in finale di verso (sempreché intatto da menda

di stampa) non conosce precedenti; forse per assonanza dipende dalla quasi identica clausola *semina uerbi*, che è tipica della versificazione dattilica cristiana (diffusa da Paolino di Nola e Aratore, attestata in Ennodio e altri). Per il v. 12, è inevitabile pensare alla grande ispirazione virgiliana di Aen. 6, 886 (di nuovo Anchise e il figlio, nei Campi Elisi) «sic *tota passim* regione uagantur | aeris in campis latis atque omnia lustrant»; benché un'indagine formale più serrata additi altri, precisi antecedenti dello stilema, negli *Astro-nomica* di Manilio, in particolare 5, 26 «ceteraque in *tota passim* labentia caelo»; cfr. 1, 901 «arserunt *tota passim* minitania mundo»; 4, 738 «cinnama nec *totis passim* nascentia campis»; stessa origine (Manil. 2, 196) in considerazione del contesto (celeste e non marino, come nei principali modelli: Lucrezio, Virgilio) avrà l'icastico quadrisillabo *fluitantia*. L'emistichio *divino concita motu* di v. 13, debitamente convertito rispetto al significato originario, è tolto di peso da Ovidio, met. 6, 158, dove indica l'invasamento della profetessa Manto.

Germania e Italia, nazioni sorelle (vv. 14-18). L'espressiva metafora *condis in alto* rinvia a clausole simili, sia virgiliane (Aen. 5, 243; 8, 66; 12, 886) che posteriori; ma diritto al Mantovano rinvia tutta l'apostrofe iniziale, reindirizzata dall'Italia (georg. 2, 173 «*Salve*, magna parens frugum, Saturnia tellus») alla nordica patria d'origine del dedicatario. Per pura curiosità diremo che la giuntura *Germanica tellus*, proprio nella medesima collocazione in clausola, compare la prima volta nel latino di Bonifacio Vinfrido (carm. 1, 323), il monaco evangelizzatore venuto dall'Inghilterra nel secolo VIII. Nella fattura del v. 16 Tommaseo giustappone il diffusissimo metristo *in lumina* al verbo *proferre*, come fa l'invocazione dell'inno *Ave maris stella* (v. 10): *Profer lumen caecis*. Il finale del v. 17 è di Ausonio (Mosella 384), ma nell'atto compositivo del poeta moderno s'incrocia con la fresca memoria del riuso virgiliano (*supra*, v. 14): «*Salve*, magne parens frugumque uirumque, Mosella! | Te clari procures, te bello exercita pubes, | aemula te Latiae decorat facundia linguae; | uin

etiam mores et laetum fronte seuera | ingenium natura tuis concessit alumnis», eqs. La clausola *murmure linguae* (18) vanta un'ascendenza epica (Lucan. 1, 561; Stat. Theb. 3, 494; Sil. 3, 305; etc.; MASTANDREA, *De fine versus*, p. 538) non ignota al gusto dei poeti cristiani seriori (Paolino di Petricordia, Venanzio Fortunato).

Origine asiatica delle genti europee (vv. 19-29). Altra ripresa imprevista è *una sumus suboles*: il grandioso contesto 'ecumenico' suggerisce trattarsi di un prelievo metrico-verbale da Claudiano (carm. 24, 159-60 «quod cuncti gens *una sumus*, nec terminus umquam | Romanae dicionis erit»). Al v. 20, la clausola *discordia fratres* è virgiliana (georg. 2, 496), memorabile in sé quanto il makarismòs del suo contesto d'origine; tutte inerti le riprese successive, Ov. met. 1, 60; Stat. Theb. 1, 137; etc.; MASTANDREA, *De fine versus*, p. 224; anche l'attacco di esametro 21 *nam uelut* è ben testimoniato, sin da Lucrezio e Catullo, così come il finale del successivo (MASTANDREA, *De fine versus*, p. 298). Per spiegare la composizione totale di questo verso si può tuttavia far appello alla pressoché certa reminiscenza di un poemetto cristiano tardoantico, variamente attribuito, ma siglato dall'indice del *Thesaurus linguae Latinae* di Monaco (1990) come Ps. Cypr. resurr. 239 «*quattuor inde rigant partitam flumina terram*». Già si accennava che il vocabolo *dissita* (v. 24) tradisce indubitabili ascendenze lucreziane (3, 143; 377; 4, 888). Verso di fattura centonaria virgiliana è invece il 25, combinato di *gens effrena virum* (georg. 3, 381-82: «*talīs Hyperboreo septem subiecta trioni | gens effrena uirum Rhiphaeo tunditur Euro*») e di *opera atque dolores* (Aen. 11, 183: «*Aurora interea miseris mortalibus almam | extulerat lucem referens opera atque labores*»; la sostituzione si è forse insinuata per un incosciente conflitto semantico tra le due lingue). È quindi avvertibile l'eco distinta di un esametro claudiano (carm. 5, 149 «*extremos ultra uolitat gens si qua Britannos*»); il catalogo dei popoli (27-28) è un tipico elemento della poesia alta, ma il migliore modello per Tommaseo, su un piano insieme formale e ideologico, con-

sisteva in Prudenzio (c. Symm. 2, 808-11): *Denique Romanus Daba Sarmata Vandalus Hunnus | Gaetulus Garamans Alamannus Saxo Galaulas | una omnes gradiuntur humo, caelum omnibus unum est, | unus et oceanus nostrum qui continet orbem*. Il nome dei Cherusci (una stirpe germanica che al tempo di Tacito aveva sede nella regione compresa tra il Weser e l'Elba) ricorre solo due volte in poesia, presso Claudiano (carm. 8, 452; 26, 420); la giuntura *Celtaeque leues* compare identica e con medesima collocazione nel *Ligurinus*, ampio poema epico sulle imprese del Barbarossa in Italia (7, 209), in un contesto enumerativo tale da suggerire l'ipotesi della diretta conoscenza da parte del Tommaseo: «*tunc Allobroges dotalia laeti | arma mouent, Celtaeque leues, Cimbrique feroces, | Vindelici, Sueui, Sclauī, simul atque Boemi, | Pannonēs*» eqs. Il pentasillabo iniziale *horrent(i)sque* occorre in Virgilio (georg. 3, 315) e in Germanico (149). Il nesso *genus ... audax* di v. 29 viene certamente da Orazio (carm. 1, 3, 27 «*audax Iapeti genus*», ma riferito a Prometeo), cui bisogna guardare per l'origine dell'immagine nel suo complesso; ma è pura forma ciò che Tommaseo coglie, alla luce dell'emistichio seguente: infatti nella lirica antica l'epiteto si accompagna a una sottaciuta ammirazione verso l'eroe benefattore (e l'intera generazione degli uomini che da lui discende: 25 *audax omnia perpeti | gens humana ruit per uetitum nefas. | Audax Iapeti genus | ignem fraude mala gentibus intulit*), qui si gioca sull'equivoco onomastico che accreditava l'identificazione del titano *Iapetus*, piombato nel Tartaro secondo il mito ellenico già fissato da Omero ed Esiodo, e *Iafet*, che nel libro della Genesi è l'antenato della razza ariana, figlio di Noè con Sem e Cam. I contatti suggestivamente istituiti fra le due tradizioni culturali si chiariscono appunto nell'espressione *omnes ... sanguis sumus*, dove appare ovvia l'ascendenza paolina: se ne vedano le poetiche variazioni offerte tra gli altri da Prospero d'Aquitania in prov. 455-57: *vir, femina, seruus, | liber, Iudaeus, Graecus, Scythā, Barbarus, omnes | in Christo sumus unum*; un modello formale non distante e preciso poteva trovarsi pure in Paolino di Nola

(carm. 25, 181-82) «namque omnes unum corpus sumus, omnia Christo | membra quibus Christus corporis in caput est».

Profezia di riscatto (vv. 29-49). Subito chiaro l'imprestito da Virgilio, ecl. 8, 7-8 «en erit umquam | ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta? | en erit ut liceat» eqs.; è il medesimo contesto da cui proviene la ripresa *En erit illa dies* eqs. del v. 33. A questo punto Tommaseo, trovandosi obbligato a descrivere circostanze di stretta attualità, allunga inevitabilmente la distanza dalle convenzionali situazioni narrative; sfugge per un po' al versificatore neolatino qualunque sostegno di memoria passiva – se si esclude la formula incipitaria *inque vicem* al v. 32 – e gli effetti sono avvertibili facilmente, anche ad orecchi non esperti. Appena possibile, però, l'interrotto filo del dialogo coi modelli antichi riprende, con sollievo del lettore; al v. 34 *gens hominum* in apertura di verso è nesso frequente nella poesia dattilica a partire da Ovidio (am. 2, 14, 10). L'espressione *ore ... Dei* (35) compare per la prima volta nello pseudo-Tertulliano (adv. Marc. 3, 174: «tam manifesta fide uerbum dei ore profudit | largaque per Christum patris est promissa uoluntas»), ma il prossimo modello sembra Prudenzio (apoth. 788), dove l'anima «formata est namque ore dei, quae non erat ante». Il metrisimo pentasillabo *renovataque* ricorre solamente (ma puntualmente nella stessa sede) in Ov. met. 5, 156 e Claud. carm. 3, 357; infine, *sanguine Christi* è nesso di conio primigenio nella letteratura patristica in versi dattilici ([Tert.] adv. Marc. 2, 202; Paul. Nol. carm. 19, 191; etc.), poi clausola d'esametro sempre attestatissima.

Si procede in modo via via più meccanico; l'attacco *sic fratres* (36) viene dal contesto della stessa lirica oraziana (carm. 1, 3, 2) cui guardava il precedente v. 28. In *vis fera* (37) si avverte la reminiscenza di Ov. met. 15, 299 «*vis fera uentorum, caecis inclusa cauernis*» (a sua volta modellato su Lucr. 6, 592 «et *fera uis* uenti per crebra foramina terae»); il secondo emistichio appare tutto centonario: *nullo*

tempore era in Ov. am. 1, 15, 20; 2, 19, 8; 3, 7, 52; trist. 3, 2, 24; etc.; *tempore uisos* già in Cic. Arat. 342; frg. 11, 26 Tra-glia; poi Verg. Aen. 6, 409; Ov. met. 7, 494 (MASTANDREA, *De fine versus*, p. 859). Per l'apertura del verso 38 si richiama ancora Ov. Pont. 1, 10, 25 «*uisos agnoscere uultus*», mentre in *oscula currunt* c'è forse Venanzio Fortunato (carm. 6, 5, 153); la medesima, inconsueta fusione di memorie sembra lavorare nei versi successivi 39-40: Tommaseo trovava in Ovidio sia *interea taciti* (rem. 105; trist. 4, 10, 27), sia *meliora ... | tempora* (nux 7-8), mentre *meliora paremus* viene da Ven. Fort. carm. 4, 4, 3; 7, 1, 43; 7, 16, 43; l'emistichio *praeupti vertice montis* (41) è invece tutto catulliano, giustappone e incrocia il nesso di 64, 126 con la clausola di 64, 57 (poi molto frequente: MASTANDREA, *De fine versus*, p. 908); *radicibus haeret* (42) ricorre in Lucr. 3, 325 = 5, 554; Ov. met. 1, 551; Lucan. 1, 138; Ambr. nat. rer. 85; improntato a rigide forme arcaiche appare l'esametro seguente, con *canaque saxa* e il *terrai* genitivo di cui offrono campioni Varrone Menippeo e Cicerone poeta, oltreché Lucrezio (ben quindici occorrenze nel *De rerum natura*); della clausola *tegmene vestit* offrono esempi Sil. 1, 673; MASTANDREA, *De fine versus*, p. 843; Iuven. 6, 451; Alc. Avit. carm. 3, 83. Il metrisimo *ducente per auras* (44) era già in Ov. met. 2, 202; Sil. 5, 401; 642; 656. Anche il *seminibusque* pentasillabo di v. 46 ha tinta arcaizzante, Tommaseo lo poteva leggere in apertura di verso sia nella vulgata virgiliana (Aen. 6, 731; cf. Hos. Geta 226), sia in Manilio (4, 878; 5, 287), oltreché nel cristiano Giovenco (2, 748; 815); il vocabolo è portatore di un forte segnale didascalico poiché corrisponde ai *primordia* di Lucrezio (2, 1062-63), o meglio agli stoici *semina rerum* di Ovidio (met. 1, 9, e in genere l'intera sezione proemiale del poema, vv. 5-88; si veda pure la voce di GIGLIOLA MAGGIULLI in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 761-62). Infine, le singole componenti lessicali chiamate a disegnare il luogo ameno (47-48) provengono da Virgilio (georg. 3, 334 «*ilicibus crebris sacra nemus* accubet *umbra*»; Aen. 1, 165 «*horrentique atrum nemus* imminet *um-*

bra») e insieme dal grande repertorio della versificazione tardoantica; si vedano, per *volucrum voces*: anth. Lat. 762, 65; per *flumina lympba*: anth. Lat. 881, 67; Cypr. Gall. exod. 199, oltre ai materiali classici raccolti sotto *flumina nymphis* in MASTANDREA, *De fine versus*, p. 298.

La salvezza sta nella fede (vv. 49-61). L'apertura esametrica *atque utinam*, inattestata prima di Virgilio (ecl. 10, 35; Aen. 1, 575; Ciris 297), è poi sempre diffusissima; *te complectar amore* può venire da Paul. Nol. carm. 9, 35, ma con altre leggere varianti circolava già in precedenza (p. 142); il costrutto *primis ... ab annis* al v. 50 pare tipico dell'epos, l'esempio forse più noto è offerto da Verg. Aen. 2, 87 (parla Sinone) «pau- per in arma pater *primis* huc misit *ab annis*». Tutta questa sezione si configura come una miscela di prelievi desunti in eguale misura dai poeti classici e cristiani; ecco una scelta dei materiali rintracciabili attraverso la ricerca verbale sul testo elettronico: 51 *nos vulnere*: Ven. Fort. carm. 5, 5, 61; 52 *nescius ipse*: Ov. trist. 1, 3, 12; Claud. carm. 16, 12; Orient. carm. app. 3, 60; l'esametro 53, che dalla cesura centrale in poi è centone ovidiano (*per saecula longa*: met. 4, 67; 15, 446; *longa labores*: met. 12, 20; 14, 158), fu poi ripreso da Tommaso stesso nel tardo poemetto *De rerum concordia*, v. 88: «Se- ges alma paratur | en tibi nobilium *per saecula longa labo- rum*»; al v. 54 *sola sibi* era in Verg. Aen. 4, 467; anth. Lat. 223, 12, mentre *fiducia mentis* in clausola è presente in Sil. 1, 191; Opt. Porf. carm. 7, 16; Iuvenc. 1, 331; anche l'iperbato *milie per di* v. 56 è ben attestato in età imperiale, a partire da Ovi- dio (fast. 4, 113) e Manilio (4, 128), così come *per ambages* (Verg. georg. 2, 46; Lucan. 7, 21; etc.) ed *errare viarum* (Lu- can. 4, 91; Sil. 15, 717); la sequenza *super astra* di v. 57 com- pare la prima volta in Stazio (Theb. 6, 93), poi s'infittisce nel- l'uso dei poeti cristiani, con cinque esempi offerti dal solo Prudenzio; più estesamente, *super astra volans* è in Paul. Nol. carm. 27, 311; Arator apost. 1, 825; Ven. Fort. c. 7, 12, 48; 11, 9, 16; la clausola *credita terrae* ricorre identica in Cypr. Gall. gen. 833, con varianti flessive in Verg. georg. 1, 224; Manil. 5, 273.

Il testo del verso 58 e l'attacco del successivo sono rim- piazzati nella stampa da puntini: poiché un analogo accor- timento tipografico lascia leggibile solo l'iniziale del preno- me e nome del destinatario (rispettivamente ai vv. 30 e 66), si tratterà di una volontaria (auto-)censura piuttosto che di un difetto compositivo. La combinazione *agitare aevum* è un ennianismo conservato da Virgilio (georg. 4, 154; Aen. 10, 235); il verbo *puerascere*, qui dopo la cesura centrale al v. 60, è molto raro: l'unica occorrenza in poesia, nella me- desima sede, è in Auson. protr. 54; la sequenza verbale *coeamus in unam* (60) era già in Ov. fast. 3, 683.

La ragione da sola conduce alla rovina (vv. 62-70). *Laniare uiscera* è giuntura di alta suggestione patetica, non rara a partire da Cicerone poeta (frg. 59, 16 Traglia), laddove il nesso finale *viscera matris* è in origine ovidiano (rem. 59; met. 2, 274; 4, 424; MASTANDREA, *De fine versus*, p. 931), poi (adeguatamente risemantizzato ed eventualmente adat- tato alla Vergine) prediletto dai poeti cristiani, sin dagli epi- grammi di papa Damaso; nei *secreta dei* del v. 63 ricono- sciamo Drac. Romul. 9, 119 «*inferni secreta dei sub nocte petuntur*», o meglio ancora Alc. Avit. carm. 5, 314 «*uis quaedam secreta dei maiorque potestas*»; da Orazio (ars 57) proviene la formula *noua rerum*, mentre *Mundum teque ipsa negasti* consta di un incrocio tra Draconzio (laud. Dei 2, 14 «*quod tu cum faceres mundum uirtute negasti*») e la sequenza verbale *teque ipsa*, usitata da Virgilio (Aen. 8, 256) e Ovidio in poi; la clausola *meditata ruinas* occorre identica in Claud. carm. 26, 172.

In vista della chiusura del pezzo, la rarefazione dei paral- lelismi segnala ancora una volta il distacco dai modelli clas- sici, che non avrebbero saputo definire astrattezze aliene da sé quali *prurigo ingenii* o *febris amorum*; l'autore, all'epoca trentasettenne, tradisce evidenti preoccupazioni autobio- grafiche e personali sensi di colpa. Ad ogni modo, la paro- nomasia in enjambement *sitis auri* | *arida* combina formal- mente la ben attestata coppia «*sitis ... | arida*» (Lucr. 3, 917; 6, 1176; Ov. met. 11, 129; etc.) con l'unicismo prudenziano

(hamart. 396) «sanguinis atra sitis, uini sitis et *sitis auri*». Ed è proprio il poeta iberico ad offrire le tessere finali per la composizione di questo mosaico: l'ottimismo della frase *una fides maneat* riecheggia Prud. perist. 11, 31 «*una fides uigeat*, prisco quae condita templo est, I quam Paulus retinet quamque cathedra Petri»; il *maternum ... gremium* dell'ultimo verso viene senza dubbio dal seguito dello stesso carne, 11, 233 «*maternum* pandens *gremium* quo condat alumnos».

- 320, 321, 322, 323, 324,
325, 326, 327, 330, 331,
335, 494, 495, 496, 517,
518, 519, 520, 521, 583,
584, 608, 609, 610, 611,
612, 613, 614, 615, 616,
617, 641
Vischi, L., 6, 32, 167, 170,
171, 175, 302, 305, 306,
314, 315, 321, 322, 494,
496
Vitale, M., IC, 230
Vitezich, Giovanni, 509,
510, 511, 659
Voinovich, Costantino, 535
Voinovich, L., 71, 434, 495,
534, 535, 537, 585, 587
Vollo, Benedetto, 126, 346
Vollo, Giuseppe, XXXVI,
XXXVII, XLIV, CVI,
126, 345, 346, 347, 348,
349, 515
Voltaire (Arouet, François-
Marie detto), 8, 9, 21,
335, 639
Vusio Vidović, Anna (Ana),
XXIX, XXX, XXXVI,
72, 73, 74, 500, 516, 524
Weinrich, H., LXXI
Wellek, R., XXVII
Wurzbach, C. von, 489
Zaccaria, V., 280
Zauli Salani, T., XXXIII
Zingarelli, I., 72, 79, 207,
510, 511, 664
Zoras, G., 34
Zorić, M., XLVIII, 61, 73,
516, 535, 539, 557, 559,
562, 564, 566, 569, 570,
571, 574, 584, 585, 586,
587, 657, 658, 660, 661,
664, 666, 667, 668, 671,
673, 678, 681
Zorzi, P., LXIX

Indice

Introduzione

1. L'orizzonte delle *Scintille* XI
2. Alla scoperta della letteratura popolare XVIII
3. L'idea di una letteratura moderna:
per un canone diverso XXI
4. Letteratura in atto: poesia in dialogo XXXV
5. Letteratura in atto: prose poetiche
per le nazioni mediterranee XLVIII
6. Morale e politica del carattere nazionale:
la dimensione civile LVII
7. L'ambiente testuale del prosimetro:
la cornice e i testi riportati LXXI
8. Sullo statuto discorsivo dei testi riportati LXXXIX
9. L'intreccio del libro e la base di dati
(*data base*) dell'autore LXXXV

L'architettura delle *Scintille*

CI

Abbreviazioni bibliografiche

CIX

Scintille

I

Appendice

- Iskrice*, a cura di Egidio Ivetic 389
Scintille I 427
Scintille II 453

Storia del testo

1. Le stampe 487
2. Emendamenti al testo e criteri editoriali 493
3. Appunti sulla genesi 503
4. Storia compositiva ed editoriale: tra censura
e mercato 507

5. Le vicende di alcuni elementi delle <i>Scintille</i> dopo il 1841: un ambiente testuale irripetibile	517
6. Appunti sulla ricezione e la fortuna	529
7. I testi dell'Appendice	539
7.1 Le <i>Iskrice</i>	539
7.2 Le <i>Scintille</i> I e le <i>Scintille</i> II	540
7.3 Le <i>Scintille</i> I: il manoscritto A	544
7.4 L'edizione delle <i>Scintille</i> I	547
7.5 L'edizione Ciampini	555
7.6 Le <i>Scintille</i> II: il manoscritto C	556
7.7 Le <i>Scintille</i> II: il manoscritto B	567
7.8 Le edizioni Ciampini e Zorić	569
7.9 Le <i>Scintille</i> II	571
7.10 Dalle <i>Scintille</i> I alle <i>Scintille</i> II	575
7.11 Tabelle	585

Per la lettura delle *Scintille*

Paolo Mastandrea, Origini europee e fratellanza dei popoli nel poemetto latino al Palmedo (1839)	
1. Contenuti e ideali del componimento	597
2. Tessuto linguistico, scelte lessicali e stilistiche	601
3. Commento esegetico e apparato di rinvii intertestuali	608

Lucia Omacini, La Francia di *Scintille*

1. Un approccio critico prudente delle fonti	619
2. Un mediatore di cultura: Auguste Mignet	621
3. Il «poeta oratore» sconosciuto: Alphonse de Lamartine	625
4. Una narrativa «scabrosa e violenta»: George Sand, Honoré de Balzac	631
5. Il filone folkloristico-popolare: Claude Fauriel	635
6. Sull'integrazione delle culture: Mme de Staël	639
7. Un grande assente: Jean-Jacques Rousseau	641
8. Ragione e articolazione retorica delle polemiche antifrancesi	646

Egidio Ivetic, Interpretazione delle *Iskrice*

1. La vicenda editoriale	657
2. Il testo	674
3. Le versioni	680

Indici

Indice dei capoversi e tavola metrica commentata	689
Indice delle traduzioni da poeti latini	697
Indice dei manoscritti e degli stampati rari	699
Indice dei nomi citati da Tommaseo	701
Indice dei nomi	705

ISBN 978-88-6088-698-9



9 788860 886989